Giustizia in crisi

È sbagliato dire che gli avvocati stanno in silenzio

La domanda, certamente retorica (Ma gli avvocati non hanno proprio niente da dire?), con la quale Marco Ramat nell'«Unità» del 14 ottobre inizia un discorso sul ruolo dell'Avvocatura nel momento presente, non può essere elusa e merita un'immediata risposta anzitutto da chi è avvocato ed è comunista.

Il discorso di Ramat, al di là ed al di sopra del caso di Palermo, pone una serie di questioni di principio. Il primo problema, al quale bisogna dare una risposta, è quello della funzione che l'Avvocatura oggi deve assumere in rapporto alle esigenze nuove, quali sono venute a configurarsi dopo l'esplodere dei fenomeni di terrorismo politico nell'alta Italia e dell'aggravarsi della criminalità organizzata nel Mezzogiorno.

Affermare che l'avvocato «agisce in una sfera di autonomia privata» è un principio profondamente sbagliato, e quindi Marco Ramat ha ragione di preoccuparsi di certi «quadrati professionali» disposti a difesa del privato e della corporazione. La Costituzione all'art. 4 sancisce «il dovere che ogni cittadino ha di svolgere un'attività o una funzione, che concorra al progresso materiale o spirituale della società». Anche gli avvocati non possono sottrarsi a questo dovere.

E vorrei aggiungere: come potrebbe venir meno a questa esigenza di collaborazione sociale proprio l'avvocato, la cui funzione si esplica nella difesa dei valori della personalità umana e della libertà del cittadino, chiamato nel processo penale a rispondere delle sue azioni dinanzi alla collettività, che ne chiede ragione?

L'uomo della strada si domanda come possa contribuire nella lotta contro la criminalità l'avvocato, che deve assumere la difesa del criminale. È proprio su questo grosso equivoco, che occorre una corretta informazione. L'avvocato non difende il delitto, ma l'uomo, che è chiamato a risponderne. In questa opera l'avvocato rappresenta il tutore di tutte le garanzie costituzionali sancite a favore del cittadino imputato. Solo così si contribuisce all'esame per una vera giustizia e per una società più libera e più civile.

Non è solo questo il compito dell'avvocato. Se è «protagonista indispensabile all'amministrazione della Giustizia», egli deve concorrere singolarmente e con le sue associazioni a costruire una «giustizia», che risponda ai fini superiori della collettività. Questo oggi vuol dire: trasformare le strutture, rinnovare gli ordinamenti, portare pulizia morale nei tribunali. In una parola, collaborare affinché la giustizia funzioni e sia in grado di colpire tutte le sovrastrutture criminali per dare al popolo condizioni di vita tranquilla e civile.

Io ho partecipato come delegato del Foro di Messina al Congresso giuridico Nazionale Forense di Taormina, i cui lavori sarebbe stato opportuno che fossero stati meglio seguiti dal nostro Partito. Comunque, posso riferire. Non è esatto che il congresso non se ne sia interessato. Avrebbe dovuto però farlo con maggiore incisività. Nel documento congressuale finale, approvato all'unanimità, si richiama l'Avvocatura Italiana ad «adempiere ai suoi compiti con severa correttezza deontologica», e si riafferma il ruolo del difensore, quale «protagonista indispensabile dell'amministrazione della Giustizia».

L'opinione pubblica, che certamente conosce come si sia trasformata la società italiana in questa fase storica dalla Liberazione ad oggi, sa che la crisi della Giustizia è un aspetto della crisi generale che investe le nostre istituzioni. Anche nel settore dell'Avvocatura si sono verificate trasformazioni profonde. Le vecchie consorterie, espressioni di caste e di ceti feudali, sono state spazzate via e la libera professione forense si è aperta ai nuovi ceti emergenti. Si sono formati nuovi interessi e nuove aggregazioni, le quali in certi settori hanno sposato gli interessi dei gruppi dominanti. Si sono formati nuovi intrecci e legami non solo nei settori strettamente civilistici e commerciali, ma purtroppo anche nel campo penalistico.

La denuncia di Marco Ramat coglie quindi nel segno. A questo punto vanno però fatte tre considerazioni.

a) La presenza di avvocati comunisti e progressisti in questi quaranta anni ha inciso nell'ambiente giudiziario italiano introducendo una ventata di idee nuove e di aria pura nei palazzi di giustizia. Dalla ferma presa di posizione contro i fascisti (chi scrive ha subito due attentati incendiari alla propria abitazione ed altre rappresaglie) ai processi contro il terrorismo, la mafia e la criminalità organizzata, fino ai procedimenti in difesa dei lavoratori, gli avvocati comunisti e democratici per la gran parte hanno dato un contributo notevole allo sviluppo della democrazia sulla strada della giustizia.

b) Una realtà nuova si è formata con il costituirsi dei Sindacati forensi, che ormai interessano quasi tutto il territorio nazionale, e che registrano nella loro organizzazione la presenza di larghe schiere di avvocati democratici, particolarmente impegnati nella lotta per il rinnovamento della giustizia.

c) La nuova proposta per la riforma dell'ordinamento professionale, che porta il contributo di varie componenti politiche parlamentari (il disegno di legge ha come primo firmatario il nome del compagno Raimondo Ricci), se sarà approvata, porterà certamente ad una svolta nel rapporto tra la libera professione e le istituzioni e segnerà quel salto di qualità che tutti ci auguriamo, e per il quale anche l'Avvocatura si porrà in primo piano nella battaglia che tutti ci accomuna per una vita più civile in Italia.

Molte cose cambieranno, e scompariranno anche certi «quadrati», se in questa lotta ci sarà il sostegno di tutte le forze democratiche presenti nel Parlamento e nel Paese.

Giuseppe Cappuccio

LETTERE ALL'UNITA'

L'alternativa democratica dipende molto dal cambiamento nel Sud

Cara Unità,

ritengo assolutamente urgente e indispensabile che il Partito si interroghi sulla sua identità e sulla sua collocazione sociale al Sud; è necessario un ampio dibattito su «il PCI e il Sud», che ridefinisca l'azione politica del nostro partito

Spesso il PCI al Sud non è all'altezza della situazione (anche per il PCI il Sud esprime quello che può), non ancora riesce ad essere polo di aggregazione per tutte le forze anti-dc e progressiste, per poi dare luogo gramscianamente ad un «processo molecolare» che incida socialmente e culturalmente nella spesso refrattaria società meridionale; solo allora il cambiamento politico potrà esserci. Bisogna riorganizzare profondamente le articolazioni (quadri e Sezioni) con maggiori collegamenti con gli organi centrali.

Molti compagni molisani si sentono piuttosto trascurati. Il Partito al Sud mostra preoccupanti cedimenti, tranne per alcune zone che sono proprio quelle politicamente meno isolate (Napoli ad esempio).

Dal cambiamento nel Sud dipende una fetta determinante dell'alternativa democratica.

ENZO DI NUOSCIO
(Frosolone - Isernia)

Il fascista a Berkeley: non lo hanno applaudito, erano impietriti e nauseati

Signor direttore,

Berkeley la ricordano un po' tutti: il Free Speech Movement, le Black Panthers, le manifestazioni contro la guerra del Vietnam. Qualcuno, forse, la ricorda solo perché sfondo di un celebre film, Il laureato, *immersa nel verde degli alti eucaliptus californiani. Gli anni Sessanta sono però lontani, Berkeley è cambiata. Eppure il campus continua ad essere l'epicentro dei movimenti radicali americani, come la primavera scorsa quando l'ambasciatrice Jean Kirkpatrick dovette abbandonare la sala delle conferenze e il suo sostegno al governo del Salvador le costò un uragano di fischi.*

Gli studenti italiani a Berkeley sono pochi, forse neppure dieci: si conoscono tutti fra loro e se non formano un'altra little Italy *è perché si son lasciati americanizzare da una California per tanti aspetti simile all'Italia. A loro e a un gruppo di studenti americani è stata inflitta all'improvviso, l'altra settimana, una conferenza di Giorgio Almirante, invitato dall'*Institute of International Studies, *o meglio da un docente di scienze politiche appassionato, per così dire, del fascismo.*

«Che giudizio dà delle leggi antiebraiche del 1938?». Ex redattore de La difesa della razza, *Almirante ha illustrato il carattere benevolo e quasi «casalingo» del razzismo italiano: non esistevano argomenti biologici dietro le direttive mussoliniane, ma solo il desiderio di accontentare il potente alleato tedesco.*

«Alla luce delle ultime ricerche, che giudizio dà di Ciano e di Bottai?» «Traditori».

«Il saluto romano?» «Igienico».

Gli studenti americani si domandavano come parlano i fascisti, cosa pensano, cosa scrivono, chi sono i loro amici: hanno avuto le risposte che cercavano. Si è aggiunto invece un interrogativo enigmatico quanto il neofascismo stesso osservato dall'America: come individui che hanno partecipato alle tragedie italiane e mondiali più devastanti — il fascismo e la guerra — siano sopravvissuti senza domandarsi nulla, senza riflettere su nulla, senza neppure il coraggio morale di un'autocritica.

L'armonia su cui si è illanguidito Almirante non ha commosso nessuno: è la stessa armonia di cui scrivevano Hitler, Mussolini e Almirante proclamando la superiorità degli ariani. Se il giornale del Msi scrive che gli studenti a Berkeley hanno applaudito, per favore non credetegli: erano stupefatti, impietriti e nauseati.

DARIO BIOCCA
(Berkeley - Usa)

«Arguisco che la DC è più antifascista...»

Cara Unità,

nei giorni scorsi ho letto sul settimanale l'Europeo *che il nostro attuale presidente del Consiglio ave a ricevuto in udienza a Palazzo Chigi un esponente del Movimento Sociale Italiano (notizia peraltro già letta sull'*Unità*). Ma in più Almirante, in un'intervista, si congratulava col nuovo corso nei rapporti parlamentari, dicendo che finalmente il MSI era uscito dal ghetto parlamentare in cui era stato tenuto finora dalla DC.*

Arguisco che la DC è più antifascista dell'attuale presidente del Consiglio. Ora — proseguiva Almirante — con la presidenza del Consiglio PSI tutto è cambiato.

EUGENIO ARNA
(Ravenna)

«Al fondo un problema: la riconversione dell'industria bellica»

Caro direttore,

molte le domande rimaste senza risposta dopo la lettura delle pagine speciali sulla pace del 22 ottobre scorso. Ma se le testate nucleari sono oggi 50 000, chi le ha prodotte? Come si chiamano cioè le fabbriche che le producono? Dove sono concentrate? Quale l'indotto, i cicli produttivi per arrivare ad ordigni così sofisticati?

La corsa agli armamenti, anche convenzionali, ha dei soggetti mai nominati: operai, dirigenti, tecnici che lavorano in queste fabbriche non certo in crisi. Erano in piazza, per la pace, coloro che già percepiscono un salario per la produzione di ordigni di guerra? E il sindacato che posizione ha assunto o assumerà? Tutela il loro posto di lavoro e contratta i loro salari sempre più alti? Sono queste le nuove aristocrazie operaie?

Se queste fabbriche sono fra le poche ad avere fatturati altissimi, a non essere in crisi, come si può pensare che un governo di un Paese, come l'Italia, per esempio, possa bloccarne l'attività in un momento in cui già tanto del nostro apparato produttivo è in rovina?

La guerra è un'industria. E come tale va soggetta a leggi di domanda e offerta, a crisi di eccedenza di produzione. Per le armi non sono più sufficienti guerre solo nelle «province» del mondo (Sud America, Medio Oriente, Africa, Oriente). Hanno bisogno di acquirenti sempre nuovi, devono essere installate, vendute. Ma fino a quando si potranno accumulare?

I pacifisti non hanno solo bisogno di sapere come collegarsi tra loro. Non hanno bisogno solamente di conoscere la mappa delle basi militari per opporsi all'installazione di prodotti già finiti. Chi vuol lottare per la pace ha bisogno di sapere di più sul ciclo produttivo di queste armi, di più quali sono e dove si trovano le fabbriche che le producono, per agire più capillarmente. Bisogna andare anche davanti alle fabbriche, non più solo davanti alle basi militari. Lì sviluppare una coscienza sul prodotto del proprio lavoro. Una protesta e una trattativa, insomma perché non sia un prodotto che alimenta l'industria della guerra.

Al fondo un problema: la riconversione dell'industria bellica.

PATRIZIA B
(Milano)

Riassumere il non noto prima di commentarlo

Caro direttore,

sono appena reduce dalla lettura del pezzo intitolato Ribellione contro Luhman (Unità *del 25-10 pag. 11). Anzi, per essere preciso, dalla rilettura. Sto ancora chiedendomi, e penso dovrò continuare a chiedermelo, che cosa potrà essere* la teoria sistemica della società.

Premetto di essere contrario al pressappochismo culturale da rotocalco e quindi anche alla sociologia in confezione da supermercato. Ciononostante trovo che duecento righe di disquisizione su un argomento conosciuto solo da pochi intimi siano, sul piano della conoscenza, più dannose di un condensato dei Promessi sposi *cucinato dal* Reader's Digest.

Diverso sarebbe stato se De Giovanni ci avesse riassunto il senso di queste «teorie» prima di commentarle.

*Non mi sarei tanto irritato se questo vezzo di dare tutto per scontato non fosse diventato quasi una costante delle pagine culturali dell'*Unità *che, non dimentichiamolo, è un quotidiano e non una rivista specializzata.*

D'accordo, la cultura ha codici e riferimenti dai quali la sua espressione non può prescindere. Tuttavia credo che compito di un giornalista sia anche quello di mediare e tradurre questi codici in segni percettibili al lettore comune. Altrimenti si finisce con il mettere in scena (in pagina) un narcisistico monologo interiore in luogo di un dialogo, *sia pure a distanza, fra scrivente e leggente.*

Se poi il giornalista è anche un intellettuale, il compito si trasforma nel dovere di trasmettere su lunghezze d'onda accessibili al maggior numero possibile di persone.

Fare cultura è diffonderla. Fare cultura è seminare nel campo, non coltivare in laboratorio. Certo può essere difficile ed anche faticoso. Peggio sarebbe però non discutere, in quanto il nostro giornale non vive soltanto una crisi finanziaria ed organizzativa ma insieme una incapacità di penetrazione nel tessuto sociale dovuta soprattutto, almeno credo, ad un inspiegabile ritorno verso scelte elitarie di comunicazione.

Che sia qui la crisi più pericolosa?

AUSANO LORENZETTI
(Milano)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Egidio TERENZIO, Arenzano; Gino GIBALDI, Milano; Giancarlo GERMANI, Milano; Pietro BIANCO, Petronà; Alberto LOPEZ, Prato; Corrado ALESSANDRO, Napoli; Ciro DI SILVESTRO, Crema; rag. L. MONDINA, Milano; Esposito DI PASQUALE, SCOGNAMIGLIO, DI CAPUA, FERRAIUOLO, AIELLO, dal litorale della Domiziana; Carmela BELLINI, Catania; Angelo TRATZI, Sili; Paolo MAZZOCCO, Campobasso; Salvatore GIANNETTI, Terracina; Erminio Ruzza, Mede; Bruno AGOSTINO, Portici; Gaetano MATTAROCCI, Massa; E. CREMASCOLI, Milano; Angelo RIVA, Milano; LA SEGRETERIA della Sezione PCI «Brazzini», Pontassieve.

Lamberto MONTALI, Cologno (se ci avessi fornito l'indirizzo, ti avremmo fatto avere copia dell'articolo *«Mosca ha paura?»* scritto dal nostro corrispondente e pubblicato il 20 ottobre: le argomentazioni e le informazioni in esso contenute andavano nel senso da te indicato); Michele TRAPANARO, Monaco-RFT (*«L'articolo di Agnes Heller intitolato* "Autorità e liberazione" *comparso il 16 ottobre manifesta una inusitata negativizzazione della teoria di Marx nonché una profonda sfiducia nell'essere umano»*); Renato DE PAOLI, Arenzano (*«Si sente la necessità di informazione completa e puntuale sull'URSS e su altri paesi dell'Est in particolare puntando l'attenzione su aspetti importanti della vita in quel paese: Università, medicina, occupazione, tempo libero ed altri esempi di vita anche spicciola negli stessi paesi»*).

Dario CANAVICCHIO, Cinisello Balsamo (muove alcune osservazioni al giornale, tra cui questa: *«Sarebbe opportuno eliminare qualche parolona difficile a capirsi e che rende la lettura più pesante e poco digeribile, come ad esempio "obsoleto"»*. Ha già versato 40.000 lire per il mese della stampa e preannuncia la sottoscrizione di una cartella da 100 mila lire per l'*Unità*); Sebastiano CHIESA, Torino (*«A proposito di mafia e camorra sarebbe il caso di riprendere con maggior energia quel nostro principio fondamentale secondo il quale non è sufficiente la denuncia ma bisogna lottare per tradurla in pratica tra la gente»*); prof. Franco BONAVITACOLA e Mario VELTRI, Salerno (abbiamo segnalato la vostra lettera sui trasferimenti degli insegnanti ai nostri gruppi parlamentari perché prendano in considerazione il problema).

Gabriella TUGNOLI, Bologna (*«Se nel giardino del condominio dove abito, vedessi un bambino fare un buco, gli insegnerei che non si deve fare! In Italia troppi sono i "grandi" che fanno i "buchi" e gli altri stanno a guardare»*); Giancarlo SIENA, Peschiera B. (*«A proposito della giornata del 22 ottobre a Roma, suggerisco una giornata "in tutto il paese"! In tutte le città e i paesi scendere in piazza insieme, alla stessa ora dello stesso giorno»*); Wanda VANNUCCI, Lucia INNOCENTI ed altre venti firme, Rufina (*«Vorremmo che si estendesse ancora il movimento della pace ad ogni città d'Italia per dare ad ognuno di noi la possibilità di dire "No" agli ordigni di morte, per far sì che nessun cittadino italiano resti indifferente alla tragedia degli armamenti. Facciamo una manifestazione in ogni città italiana dove possano partecipare tutti quelli che non possono spostarsi in altre città»*).

UN FATTO / *A Parigi dibattito d'eccezione tra scienziati di ogni disciplina*

«Non siamo la coscienza del mondo, ma cittadini come voi, senza diritti supplementari, semmai con maggiori doveri» - I limiti della scienza Wald e Chamberlain contro i Pershing: «Aumentano le probabilità di una guerra nucleare» «Un genio può anche produrre un imbecille»

Il fisico francese Louis Neel con la principessa Christina di Svezia quando ebbe il premio Nobel nel 1970

L'americano George Wald, premio Nobel per la medicina, ecologo, pacifista

Ventitré Nobel alla Sorbona: «Per la pace un dovere in più»

Nostro servizio

PARIGI — Non so quanti dei 23 premi Nobel di tutte le discipline, convenuti a Parigi nei giorni scorsi per un colloquio sul tema «Scienza e pace: la risposta dei Nobel», avessero letto nella loro vita le poesie di Eugenio Montale. Forse nessuno. E chi potrebbe fargliene rimprovero? I geni pluridisciplinari come Leonardo, come Descartes sono morti da secoli. E le possibilità di una ricerca pluridisciplinare si sono esaurite da quando la scienza si è frantumata in decine di specialità e sottospecialità, ognuna delle quali esige un interesse praticamente esclusivo. Eppure la gente continua a credere, in generale, che un Nobel sappia tutto e possa dare risposte esaurienti e risolutive a tutti i problemi: perfino gli organizzatori universitari di questo colloquio, che avevano previsto «la risposta dei Nobel» al grande e drammatico quesito relativo a ciò che può la scienza in favore della pace.

Oggi, se dovessimo fare il bilancio delle tre giornate di discussione che hanno richiamato una folla considerevole nell'Aula Magna della Sorbona, anche perché 23 Nobel insieme non si incontrano tutti i giorni, dovremmo riassumere la risposta di queste celebrità con i celebri versi montaliani «non chiederci la formula che mondi possa aprirti / ma qualche storta sillaba e secca come un ramo / codesto solo oggi possiamo dirti / ciò che non siamo, ciò che non vogliamo». E pensiamo, citando Montale, al gesto umano, un po' disperato, quasi di impotenza, del fisico francese Louis Neel, premio Nobel per le sue ricerche sul magnetismo, che rispondono ad una domanda, Dio sa quanto attuale e angosciata di uno spettatore, sull'avvenire della pace nel mondo, aveva aperto le braccia in segno di resa dicendo: «Ma noi non siamo la coscienza del mondo. Io non sono nient'altro che un cittadino come voi, avido come voi di sapere come e cosa fare per la pace».

Un simposio inutile, dunque? Tutt'altro. Perché, a parte gli scontri anche violenti sui tre temi specifici in cui era stato suddiviso dagli organizzatori il tema generale della scienza e della pace — e cioè «tecnologia: illusione o progresso?», «la scienza di fronte alla morale» e infine «La pace con le armi» — sono venute o sono tornate fuori alcune di quelle dure verità che l'uomo conosce dai tempi del grande dibattito aperto dagli Oppenheimer, dagli Einstein, dai Joliot Curie a proposito della ricerca nucleare e delle sue applicazioni militari e che gli uomini hanno bisogno di sentirsi ripetere di tanto in tanto per rinfrescarsi una loro troppo selettiva memoria: la scarsa o inesistente influenza dello scientifico sul politico, per esempio, in un mondo bipolare dove gran parte del progresso tecnologico è fatto confluire nel perfezionamento dei mezzi distruttivi; la difficoltà a far coincidere scienza e morale non soltanto perché non esiste quella «morale universale» invocata dal reverendo Viot, che «dovrebbe tener conto di tutte le spiritualità e di tutte le filosofie», ma anche perché ogni morale finisce per costituirsi in censura della ricerca e, da Galileo in poi, gli scienziati ne diffidano; la profonda diversità delle competenze di ogni premio Nobel che non permette in alcun modo una risposta unica o uniforme agli angosciosi interrogativi dell'umanità sull'avvenire del mondo, ma produce risposte settoriali, contraddittorie e nient'affatto rassicuranti.

Quando il cancerologo Leon Schwartzenberg afferma che la scienza «somiglia al dr. Jekyll allorché scopre qualcosa e diventa il signor Hyde nel momento della sua applicazione», riassume drammaticamente l'eterno passaggio umano dall'entusiasmo per una scoperta — per esempio la scissione dell'atomo — al terrore per gli usi nefasti che ne possono derivare — la bomba atomica, appunto. Ma ecco il problema seguente, anch'esso eterno: bisogna uccidere lo scopritore Jekyll se un qualsiasi mister Hyde può deviare nel male i prodotti benefici del suo genio? In altre parole: è utile porre dei limiti alla ricerca scientifica senza rischiare di renderla prima o poi completamente sterile?

Questi interrogativi, naturalmente, non sono nuovi, ma sono stati resi più acuti da una situazione internazionale che sembra scivolare, sul piano inclinato delle conferenze fallite e degli accordi mancati, verso la catastrofe: di qui l'invito ai 23 premi Nobel, presi come le super-intelligenze del mondo e quindi come eventuali salvatori, per una risposta che non è venuta e che non poteva venire nel modo globale che la gente si attendeva.

E se l'americano George Wald, premio Nobel per la medicina, ecologo, pacifista, s'è battuto per un mondo «pulito» definendo una sua sublime o patetica morale scientifica — «L'importante, nel campo della scienza e della tecnica, è di fare soltanto ciò che può arricchire la vita degli uomini» — un altro americano, Leon Cooper, premio Nobel per la fisica, gli ha subito ribattuto, citando Albert Camus, che nessuna conoscenza può costituire una minaccia intellettuale, che limitare il progresso tecnologico è un'idiozia, perché se è vero che una tecnologia nuova può creare problemi per l'umanità, è altrettanto vero che questi problemi verranno risolti da una nuova scoperta tecnologica.

Leon Cooper, americano, premio Nobel per la fisica

La stessa cosa, ma in termini rovesciati e tragici, era già stata enunciata da Fernand Cori, premio Nobel per la medicina, allorché aveva affermato che «solo le nuove scoperte scientifiche permettono di guarire i mali prodotti dalla scienza» o, meglio, dall'uso che gli Stati fanno della scienza. Ma quando il male si chiamerà distruzione atomica, quanti scienziati resteranno in vita per guarire una terra desertificata, e in favore di chi?

Molto probabilmente è stato ancora George Wald a evitare che l'eccessiva specializzazione degli interventi, la loro settorialità, distaccasse la conferenza dall'attualità. Difensore dei diritti dell'uomo nel Salvador come nell'Afghanistan, Wald non ha esitato a scendere sul terreno politico criticando il bilancio della Difesa americano, lo scandaloso arricchimento dell'industria americana degli armamenti, l'installazione dei Pershing in Europa. Ed ha trovato nell'ultima e decisiva giornata sul tema «Pace con le armi» un appassionato alleato in Owen Chamberlain, premio Nobel per la fisica, che partecipò al famoso «Manhattan Project» della bomba di Hiroshima: «I Pershing — ha dichiarato Chamberlain ripetendo poi le stesse dichiarazioni alla stampa parigina — non devono essere installati in Europa, perché non sono affatto un'arma destinata alla nostra sicurezza, ma costituiscono la base stessa del pericolo di guerra. I Pershing aumentano le probabilità di una guerra nucleare e ciò per due ragioni: il tempo brevissimo di avvertimento, appena sei minuti, di cui dispone il nemico e la loro fantastica precisione. La questione del tempo di avvertimento è fondamentale. Gli ordinatori incaricati di avvertire lo Stato Maggiore americano di un attacco nucleare nemico hanno già commesso 107 errori. Tempo fa sono occorsi sei minuti esatti per capire che si trattava di un errore. Un secondo di più e qualcuno avrebbe preso la decisione del contrattacco nucleare!».

A differenza di altri colleghi «Nobel» presenti (alcuni assenti hanno mandato messaggi: il fisico sovietico Sakarov ha scritto dalla sua residenza forzata di Gorki, mentre Lech Walesa ha inviato un intervento in difesa dei diritti dell'uomo; Willy Brandt, impegnato altrove, ha fatto pervenire un intervento favorevole ad una moratoria atomica e alla continuazione a tutti i costi del negoziato di Ginevra) Owen Chamberlain ha dichiarato di essere venuto a Parigi proprio per battersi contro l'installazione del Pershing in Europa, cioè per assumere una figura politica contro un mondo che teoricamente non ne fa ma che in pratica vi partecipa, direttamente o no.

Un quotidiano parigino, giorni fa, annunciando questo incontro ad altissimo livello intellettuale, aveva scritto — parafrasando una canzone vecchia di due decenni — che «se tutti i Nobel del mondo si dessero la mano, il mondo sarebbe migliore». Uno degli interessati, che aveva pubblicamente rimbeccato un intervento del premio Nobel Schokley venato di razzismo, ha commentato scherzosamente, e con umana umiltà: «È meglio di no. Soltanto un uomo come Schokley, che ebbe un meritato premio Nobel per la fisica, e che oggi appoggia e partecipa alla folle idea della banca dello sperma dei Nobel, è convinto che un genio produce un altro genio. In verità nella sua progenitura la proporzione degli imbecilli sarebbe la stessa che nel resto della popolazione. I Nobel sono prima di tutto uomini, con le debolezze e i limiti umani di qualsiasi altro uomo. Quel che ci distingue è una particolare riuscita in un campo scientifico particolare. Questo non ci dà nessun diritto supplementare, ma forse, qualche dovere in più».

Augusto Pancaldi